

Il conflitto con il Marocco, l'illusione dei territori "liberati", i tagli agli aiuti e decine di migliaia di profughi. Reportage dal Sahara occidentale

Saharawi, un popolo tra terra e libertà

di Fabrizio Marchi

Sahara occidentale [nostro servizio]

Sono su questa sedia a rotelle dal 1980. Per vivere facevo l'autista e trasportavo quello che capitava da una città all'altra. Poi in un attimo è finito tutto. Non mi ricordo niente. Ricordo solo che mi sono svegliato in un ospedale e non ci ho messo molto a capire che non avrei più camminato". Sono le parole di Ahmed Dedi, 49 anni, saltato con il suo camion su una mina vicino Raboni, un piccolo centro nel deserto del Sahara occidentale nell'estremo lembo dell'Algeria meridionale, dove hanno trovato rifugio fin dal 1975 i profughi Saharawi in fuga dall'occupazione marocchina. Da allora vive in questo centro per le vittime di guerra e mine intitolato ad Euhreif, uno dei martiri della guerra di liberazione contro gli invasori marocchini. Le schegge gli hanno reciso di netto la colonna vertebrale. Vive in questo centro costruito nel deserto dove, oltre al direttore, Brahim Mulay Ahmed, lavorano altre cinque persone, due fisioterapisti e tre infermieri. "Qui - spiega il direttore Mulay Ahmed - ci sono 118 persone con arti amputati dalle mine, sette non vedenti e 15 paraplegici. Cerchiamo di fare il possibile per aiutarli considerando che le risorse a nostra disposizione sono praticamente irrilevanti". Ci fa visitare i pazienti ricoverati nelle loro camere assieme al responsabile sanitario, Hamida Abdullah di 51 anni, un uomo esile che si esprime perfettamente sia in spagnolo che in francese, come del resto un po' tutti da queste parti. "Il centro - racconta Hamida - fu creato il 14 novembre del '78 e inizialmente era una struttura utilizzata dal Fronte Polisario (Fronte Popolare per la Liberazione dei Saharawi Hammada e Rio de Oro), per la formazione politica, amministrativa e culturale. Questa delle mine è una vera piaga - continua Hamida - gli ultimi che sono arrivati qui erano dei bambini, alcuni di loro con mani e piedi amputati, uno di loro è morto sul colpo quando la mina è esplosa; stavano giocando sotto un albero. Le mine provengono da molti paesi, Usa, Spagna, Francia, Russia, Belgio, ma la maggioranza è di fabbricazione italiana». Poi prende una carta geografica e ci mostra il "muro", quello che hanno costruito i marocchini nel territorio del Sahara occidentale, la terra che i Saharawi considerano la loro patria dalla quale sono stati scacciati con la forza dall'esercito del Marocco nel 1975. Una barriera di 2720 km. alta sei metri costruita a più riprese dal 1980 al 1987, fatta di campi minati, filo spinato, torrette con postazioni di artiglieria e mitragliatrici con circa 150mila soldati lungo tutta la linea. Da una parte c'è il Marocco, o meglio, il Sahara occupato dall'esercito marocchino dove vivono ancora molti Saharawi sotto occupazione; dall'altra i cosiddetti "territori liberati", quelli che i Saharawi, in seguito ad una resistenza trentennale costata migliaia e migliaia di morti, sono riusciti a riconquistare. «Ma in quei territori non si può vivere - dice Hamida - è ancora troppo pericoloso; ci sono solo nostri soldati e alcuni nomadi». Ci spostiamo in jeep di qualche decina di km. e arriviamo ad El Ayoun, uno dei cinque campi profughi in territorio algerino che prendono il nome delle città da cui sono stati scacciati. La prima persona che incontriamo è una donna di 45 anni, si chiama Fatimetu Edhil Bany, è l'amministratrice della daira di Amgala, una sorta di borgata del campo. E' fuggita nel 1976 con i suoi tre figli che allora erano piccolissimi. Il marito è stato ucciso durante gli scontri con i soldati marocchini che li inseguivano bombardandoli con gli aerei e gli elicotteri e facendo uso, come lei stessa sottolinea, di napalm e bombe al fosforo. «Ciò che è stato preso con la forza può essere riconquistato solo con la forza», ci gela subito con le sue prime parole che non lasciano certo spazio ad interpretazioni. «Dove sono le Nazioni Unite? - tuona - dov'è il diritto internazionale? Ammazzano tutti, compresi gli animali, ora vogliono strangolarci tagliandoci gli aiuti alimentari. Abbiamo accettato la legge internazionale ma con quali risultati? Esistono altri popoli in queste condizioni?» Il suo tono è duro ma si stempera quando ci invita nella sua tenda per prendere il tè; un piccolo momento di vita quotidiana che per la tradizione Saharawi si trasforma in una specie di cerimonia che può durare anche un paio d'ore. Secondo gli usi infatti, bisogna berne sempre tre bicchieri. «Il primo è amaro come la vita, il secondo dolce come l'amore e il terzo soave come la morte» commenta la signora Bany. Nel campo vivono dalle 30 alle 40mila persone; le condizioni di vita sono estreme. Si vive nelle tende che però d'estate sono roventi per il sole e in case costruite con la sabbia. I servizi igienici sono praticamente inesistenti. Per fortuna c'è un potabilizzatore donato dalla Provincia di Roma nel 2003, che riesce a distribuire circa 70 tonnellate d'acqua potabile per cinque ore al giorno. «Ma non è sufficiente» tuona il Governatore della Wilaya di El Ayoun, Omar Mansour, un uomo di 52 anni, molto colto che parla perfettamente cinque lingue fra cui l'italiano. Mansour ha ricoperto numerosi incarichi nel Fronte Polisario fra cui quelli di ambasciatore in Venezuela e in Spagna, Ministro degli Affari esteri per circa tre anni e recentemente della Sanità. E' anche membro del Segretariato Nazionale, l'organo politico più rappresentativo della Repubblica Araba Democratica Saharawi subito dopo la Presidenza della Repubblica. «Se avessimo più acqua potremmo aumentare la quantità di orti e di terre coltivate». Poi ci mostra un orto realizzato grazie ad un progetto che ha visto la cooperazione tra una Ong italiana ed una francese: «Qui si coltiva mangime per le capre e anche un po' di ortaggi ma non è certo con questo che possiamo tirare avanti. Se ci tagliano gli aiuti internazionali, come in parte sta già accadendo dal momento che i fondi della Ue per il Programma alimentare che sostiene i Saharawi sono stati ridotti, la situazione può diventare esplosiva e allora sarà difficile contenere la rabbia della nostra gente. Potrebbe realisticamente riproporsi la possibilità di una ripresa del conflitto. Fino ad ora siamo riusciti a contenere le spinte fondamentaliste ancora deboli nella nostra società, ma non potrà essere così in eterno se la situazione non cambia». «In realtà - continua - siamo qui da quasi trent'anni e dobbiamo abituarci a pensare diversamente. Per questo dobbiamo costruire strade, acquedotti e fognature ma anche e soprattutto formare i nostri giovani. Non abbiamo bisogno solo di aiuti materiali ma anche di conoscenza e di cultura. Solo crescendo e sviluppandoci sotto ogni punto di vista potremo avere più forza per liberarci dall'oppressione coloniale a cui siamo sottoposti». Detto fatto. Andiamo a visitare l'arena cinematografica realizzata dall'Arci e dalla Provincia di Roma intitolata a Tom Benetollo e Otello Urso, dirigenti dell'Arci scomparsi poco più di un anno fa. «I nostri giovani - dice il governatore. «Il Cinema è un mezzo per uscire dall'isolamento - afferma Adriano Labbucci - Presidente del Consiglio Provinciale di Roma e uno dei promotori del progetto assieme al Presidente dell'Arci, Paolo Beni - è un modo per conoscerlo. E più si conosce più si è liberi e per il popolo Saharawi che ha fatto della libertà la sua bandiera ci è sembrato giusto

realizzare un'opera come questa che rafforza quella aspirazione alla libertà che è fondamentale per abbattere qualsiasi muro». Certo non è un progetto come questo che può cambiare la situazione. «Ma una cosa è certa - come ci racconta Hawiyetu Abderrahaman, una giovane donna del villaggio che frequenta un corso di formazione per imparare l'uso del computer - le serate non sono più illuminate solo dalle stelle nel cielo ma anche dalle luci dei film che vengono proiettati sullo schermo». Il cinema infatti funziona già da tempo e come un tam tam la notizia si è sparsa negli altri campi profughi. A centinaia, donne, uomini, ragazzi, attraversano il deserto con le jeep e i camion per venire ad assistere alle proiezioni. Casablanca, Spartacus, L'Ultimo Imperatore., Schindler's list, 2001 Odissea nello spazio, Il Cacciatore, alcune delle pellicole proiettate, ma anche Terminator, Nemo, Harry Potter, per chi vuole svagarsi, e Dio solo sa se qui ce n'è bisogno.... «Non poteva naturalmente mancare - aggiunge Omar Mansour - La battaglia di Algeri, la storia di un popolo amico che sa bene cosa significa vivere come noi sotto il dominio coloniale». «A me è piaciuto molto "Il grande dittatore" - dice Embarka Salama, una giovanissima ragazza del campo che frequenta un corso per imparare l'inglese e il francese - mi ha fatto tanto ridere la scena in cui si vede il dittatore (Hitler) che prende a calci il mondo.....» I più giovani impazziscono per Nemo ed Harry Potter ma a gran voce chiedono la proiezione dei films di Bruce Lee che qui è considerato una vera star. Sospira con un'aria un po' rassegnata Mariam Mohamed. Lei al cinema è andata per la prima volta nella sua vita a Cuba dove è stata mandata a studiare all'età di 14 anni al termine della scuola dell'obbligo, come molti altri giovani, e dove ha trascorso la metà della sua giovane vita. E' laureata in ingegneria chimica ma ora lavora nel centro di alfabetizzazione delle donne del campo. Quando le si chiede della sua vita a Cuba non riesce a nascondere la nostalgia: «Laggiù la vita era completamente diversa il mare, le condizioni di vita, i costumi, il modo di vivere, l'allegria del popolo cubano ». E ora? «Cerco di dare il mio contributo, speravo di fare il lavoro per il quale ho studiato ma non è stato possibile. Spero che il mio popolo possa riconquistare la libertà perduta; allora forse le nostre condizioni miglioreranno». «Ho passato 14 anni della mia vita a Cuba e cinque in Spagna - racconta Mamir un impiegato amministrativo della wilaya - ho studiato a La Havana per diventare un capitano di vascello e ora eccomi qui. Ma soprattutto li ho una moglie e una figlia che non vedo da anni e chissà quando rivedrò. E' stato duro per me e per tutti quelli che hanno vissuto quello che per noi è stato una specie di sogno, tornare in questa realtà». Una realtà che potrebbe diventare di difficile comprensione per Lema, una ragazzina di 10 anni che da un paio d'anni, come altri suoi coetanei, va a trascorrere le vacanze a Grenada, in Spagna, ospite di una famiglia, grazie ad un progetto di cooperazione di alcune associazioni; una delle poche bambine che già sapeva cos'era un cinema prima della costruzione dell'arena. Le chiediamo che cosa l'ha colpita di più in un paese e in una realtà così diversa da quella in cui abitualmente vive. «Il Luna Park e le montagne russe quelle sono veramente straordinarie, ma c'è una cosa che non sono riuscita a capire: la gente si avvicina al muro, infila una mano e dal muro escono i soldi. Questo proprio non ho capito come possa succedere. Forse una magia, perché qui da noi non succede mai»

Parla il Presidente della Repubblica Araba Democratica Saharawi, Mohamed Abdelaziz

«L'Europa deve fare di più per il rispetto della legalità internazionale.L'integrazione del Maghreb può partire dalla questione Saharawi»

Di fronte ai ripetuti e ai recenti rifiuti da parte del governo marocchino di applicare le risoluzioni dell'Onu che prevedono il referendum per l'autodeterminazione del popolo Saharawi, quale sarà la vostra risposta. Proseguirà l'Intifada non violenta nei territori occupati oppure è realistico pensare ad una ripresa della lotta armata?

Fino a quando al popolo Saharawi non sarà garantita la possibilità di pronunciarsi sulla propria autodeterminazione attraverso un referendum libero, democratico, trasparente e sotto l'egida dell'Onu, l'eventualità di una ripresa delle ostilità rimane. Ma noi siamo determinati a mantenere la nostra collaborazione con le Nazioni Unite, per lo meno finché queste avranno la volontà di organizzare il referendum e quindi risolvere il problema attraverso l'applicazione del diritto e della legalità internazionale. Nello stesso tempo i Saharawi che vivono sotto la dominazione marocchina nei territori occupati continueranno la loro Intifada pacifica e non violenta.

Ritiene che l'Onu abbia assolto al suo compito fino ad oggi?

Se pensiamo all'impegno e al ruolo che le Nazioni Unite hanno svolto in altre parti del mondo, direi che qui nel Sahara occidentale c'è stata qualche mancanza, soprattutto scarsa fermezza nel far applicare le risoluzioni. Ricordiamo tutti l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq, e in quel caso le Nazioni Unite hanno obbligato l'Iraq a ritirarsi. In altre parti del mondo i colonialisti sono stati posti sotto pressione e sono state applicate sanzioni economiche nei loro confronti. In questo caso invece, nonostante il Marocco stia violando sistematicamente i diritti umani commettendo dei crimini contro l'umanità, non è stata operata una pressione significativa per far cessare queste brutalità. Detto ciò, non dobbiamo dimenticare che l'Onu ha fatto delle cose positive; la verità va sempre riconosciuta. Penso all'invio di una forza multinazionale. Ma soprattutto la presenza delle Nazioni Unite ha confermato ancora una volta che la "questione Saharawi" è un problema di decolonizzazione. Inoltre la commissione dell'Onu preposta alla identificazione del corpo elettorale ha ultimato il suo lavoro pubblicando l'elenco delle persone che hanno diritto a votare al referendum. Questo è un altro fatto molto positivo. La "questione Saharawi" è costantemente oggetto di discussione in seno al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e questo per noi è molto importante ma purtroppo non sufficiente.

Esiste un rischio di penetrazione fondamentalista in quest'area?

Credo che l'estremismo e il fondamentalismo possano mettere radici dove c'è mancanza di democrazia e della legalità internazionale ma soprattutto quando la gente arriva alla disperazione. Il popolo Saharawi vive in una condizione di grande sofferenza dal 1975. Il Fronte Polisario, che è un movimento di liberazione democratico e moderno, è riuscito finora ad arginare il fondamentalismo, coinvolgendo tutte le tendenze presenti all'interno della società Saharawi, e quindi preservandola e tenendola lontano dall'estremismo. Fino a quando però saremo in grado di fare tutto questo non sono in grado di dirlo. Posso però affermare che al momento il popolo Saharawi è lontano da tentazioni estremistiche. E questo

proprio perché la nostra è una società democratica dove non ci sono disparità sociali e discriminazioni. Lei avrà certamente notato la condizione della donna nella nostra società che gode degli stessi diritti di cui godono gli uomini e vive una condizione di totale parità ed eguaglianza con gli uomini a tutti i livelli. Avrete senz'altro notato anche che la nostra è una società orizzontale dove non c'è una differenza così netta come altrove tra il gruppo dirigente e i cittadini.

Che cosa chiedete all'Unione europea?

Chiediamo molto all'Europa. Oggi più prima l'Europa ha la responsabilità di dare la possibilità al popolo Saharawi di esercitare il proprio diritto all'autodeterminazione attraverso il referendum. Viviamo in una regione che confina con l'Europa stessa e con il Maghreb arabo. I problemi di quest'area non possono arrivare ad una risoluzione senza creare delle condizioni determinate. La prima di queste è il rispetto della legalità internazionale. Partendo da questo si può arrivare all'integrazione del Maghreb arabo. Ma finché non sarà risolta la questione del popolo Saharawi non si arriverà mai a questo obiettivo. In sostanza ciò che voglio dire è che è proprio la politica coloniale del Regno del Marocco che blocca questo processo. Ed è proprio qui che è necessario il ruolo dell'Europa se pensiamo che l'inviato per il Sahara occidentale scelto dal Segretario dell'Onu è un olandese, il rappresentante speciale delle Nazioni Unite è un italiano e il comandante delle forze Onu nel Sahara è un danese. Ci sono quindi tutte le condizioni affinché l'Europa si assuma tutte le sue responsabilità. L'Europa può quindi risolvere il problema ma abbiamo il timore che le condizioni positive che si sono create vengano ostacolate dal governo francese.

F. M.